

commiati

LUCIANO BERIO: OGGI L'OMAGGIO DI CIAMPI ALLA CAMERA ARDENTE
Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi renderà questa mattina, un ultimo omaggio al maestro Luciano Berio con una breve visita alla camera ardente allestita presso l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Attesi durante la giornata anche il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, il sindaco di Roma Walter Veltroni. Nel pomeriggio giungeranno a Roma il celebre compositore di origine tedesca Hans Werner Henze, Riccardo Chailly e il maestro Pollini.

Lo Stato delle cose

LA MORTE DI BERIO NON MERITAVA IL CORDOGLIO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO?

Toni Jop

È morto Luciano Berio, un grande italiano conosciuto e apprezzato in tutto il mondo, ma il presidente del Consiglio non ha ancora trovato il tempo, a quanto pare, di scrivere due righe di cordoglio e di inviarle all'Accademia di Santa Cecilia facendole passare attraverso qualche agenzia di stampa. E non si può proprio rimproverare Silvio di non sapere come si fa a far sapere agli altri ciò che gli sta a cuore. A ciascuno i suoi riferimenti. A chi piace Gérard Philippe, a chi Arnold Schwarzenegger. Ci permettiamo di inserire d'ufficio nella cordata dei fan di Arnold anche Berlusconi. Intanto, frastornati da questo silenzio, proviamo a ragionare. I casi sono due: non gli piaceva Berio, non gli piaceva né umanamente, né politicamente, né musicalmente al punto tale da decidere che lui non avrebbe dedicato una parola

alla scomparsa di un italiano tanto detestato. Oppure: non sa chi sia Berio, non ha mai sentito parlare di lui ai molti meeting di management e per venditori ai quali da troppi anni presenza con successo; non ha mai ascoltato la sua musica, nessuno lo ha imboccato, nessuno gli ha spiegato chi fosse in modo che il povero Silvio potesse allargare il suo orizzonte culturale inchiodato - pare - al nome di Erasmo da Rotterdam. Insomma, negandogli la conoscenza, gli avrebbero giocato un bel tiro, tenendolo fuori da un coro di dolore che in queste ore sta piovendo sull'Accademia di Santa Cecilia da tutto il mondo. C'è una terza ipotesi, ma più labile delle altre. Che il suo rifiuto di partecipare pubblicamente al cordoglio sia dettato da una sorta di invidia rancorosa: di Berio e del suo lavoro la stampa mondiale ha sempre

parlato con rispettoso interesse, quando non con fascinazione, mentre di lui - è vero - non si può dire lo stesso. Non c'è quasi organo di informazione di massa - fatta eccezione per le testate che governa o che sono di sua proprietà - che non abbia almeno una volta o ripetutamente citato lo sventurato e il suo lavoro senza lamentarne la rozzezza, la dubbia democraticità, la non sempre simpatica castroneria. Davanti allo specchio, quante volte si sarà lamentato di questa incomprensione comunitaria nei suoi confronti, nei confronti di un mirabile venditore che ha persino scritto una prefazione all'Elogio della pazzia dell'amatissimo Erasmo. Se l'è pubblicata lui, anche questo è vero, approfittando di una casa editrice che sta nelle sue tasche, ma quel che è fatto è fatto. Si scherza, ma mica tanto. Accade, infatti, che in

un civilissimo Stato del mondo occidentale, si spenga una delle sue più nobili intelligenze, ritenuta un riferimento universale in campo musicale, e, più in generale, dal mondo della cultura uno dei pochi grandi interpreti di questo secolo accavallato tra i millenni. Accade che il presidente del Consiglio di questo Stato - tradito dalla sua poderosa macchina comunicativa? - ignori vergognosamente persino l'indiscutibile immagine di un artista che ha rappresentato le doti migliori di questo paese e della sua gente. Dirà che ha mandato dei fiori, che ha telefonato, che ha spedito Letta - ma Letta è persona d'ingegno e non ha bisogno delle sue spinte - alle esequie. Por omni, anche stavolta non lo hanno capito; che destino, peggio di Cappuccetto Rosso. Per chi non lo sapesse, una bimba comunista mangiata da un lupo.

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

MUSICA E STORIA



Leoncarlo Settimelli

In alto un violinista fotografato da Mario Dondero

VERONA Cinquantotto anni fa uscì vivo dal lager di Gusen, dove era stato trasferito da Auschwitz. Si portava dietro le proprie ossa e un violino, suonando il quale era riuscito a non finire nella camera a gas. E ora, a novanta anni compiuti, più vispo che mai, gira il mondo per continuare a raccontare la propria esperienza nelle scuole e ovunque lo si inviti a testimoniare quel che è accaduto nel cuore dell'Europa poco più di cinquant'anni fa, ovvero l'eliminazione sistematica di milioni di uomini da parte del nazismo. Sto parlando di Jacques Stroumsa, ebreo sefardita di Salonico, che ha dedicato la propria esistenza al ricordo della Shoah. Gli ero accanto, giorni fa a Verona, ad un tavolo che prometteva ufficialità e che invece si è presto trasformato in una ribalta ed è stato impossibile non essere travolti dai suoi ricordi. Che egli tuttavia non drammatizza, e anzi offre alla platea col sorriso dei vincitori, non dei vinti. Pensavo infatti, seguendo le sue parole, come avesse ragione quel partigiano torinese che torna dal lager nazista afferma: «Siamo noi, alla fine, che abbiamo vinto...».

La Società Letteraria di Verona, dove ho incontrato Jacques Stroumsa, è un ambiente un po' austero, ma entrando ti accorgi subito di che pasta sono fatti i suoi animatori che mi mostrano la targa dedicata ai soci che furono espulsi con le leggi razziali fasciste del 1938. Scorro i nomi e vedo i Bassani, i Lombroso, i Finzi, gli Artom: una ventina di soci che di fronte a quella decisione provarono a protestare, sostenendo che se i provvedimenti razziali riguardavano le istituzioni pubbliche, che c'entrava una associazione privata come la Società Letteraria? Ma nulla da fare: chi dirigeva il consenso volle uniformarsi a quelle leggi. Dopo la guerra, quegli stessi uomini decisero di riammettere gli espulsi con una caritatevole lettera circolare. Non si accorsero neppure che due di loro erano morti nei campi di sterminio. Ma i soci di oggi hanno voluto ricordare quell'ignominia e la targa è la prima cosa che si vede entrando nella sede, che sta proprio di fronte all'Arena. E l'invito a Stroumsa fa parte di un risarcimento dovuto. Lui, Jacques, ha portato con sé, come dicevo, il proprio violino, che non è di gran marca né di gran pregio. Aveva cominciato a suonarlo a 12 anni, studiando con il maestro italiano Livio Marchesini, originario di Padova, insegnante a Salonico. Salonico era allora chiamata la Gerusalemme d'Europa e nella comunità

Si chiama Jacques Stroumsa e ha una novantina d'anni. Gira il mondo raccontando la storia del suo violino che gli salvò la vita nel lager. Suonava per rallegrare le iene naziste. «I negazionisti? Mandateli da me», dice...

ebraica, assai numerosa, vi si parlavano tutte le lingue (Jacques infatti si esprime bene anche in un misto di italiano e spagnolo). Suo padre decise di farlo diventare violinista, ma Jacques studiò

cinema israeliano

«Yossi e Jagger», amore omo in divisa

«La storia dell'uomo che lascia la moglie e i figli per andare in guerra, dell'eroe forte e giusto, costretto a combattere un nemico malvagio, non funziona più. Non funziona per me, ma credo che non funzioni più neanche per gli altri israeliani - afferma il regista Eytan Fox, in Italia per presentare il suo ultimo film, *Yossi e Jagger* -. La situazione è cambiata ed è confusa: non si sa più chi abbia ragione e chi torto, chi sia il debole e chi il forte. Comunque, sono anche i nostri ragazzi a morire e questo richiede un'elaborazione della sofferenza da parte dei familiari. Credo che il film li aiuti in questo processo». *Yossi e Jagger*, che sarà nelle sale dal 30 maggio narra la storia di un'amore omosessuale fra due ufficiali che comandano una postazione nella parte settentrionale d'Israele. Intorno a loro, giovani soldati e soldatesse tentano di vivere, nonostante la situazione, una vita normale fatta di amori, di amicizia. E un



film che rivisita in modo radicale il mito del «combattente» e marca, probabilmente, un cambiamento nell'immaginario collettivo della società israeliana. Spesso il cinema israeliano, nei momenti di maggiore crisi della nazione, ha recepito e amplificato i mutamenti sociali e culturali. Negli anni '80, il cinema politico portava gradualmente a un diverso rapporto con il nemico, gli conferiva

contemporaneamente ingegneria. Perché, spiega, o uno diventa un grande virtuoso o è meglio che faccia un'altro mestiere. Come poi ha fatto. Andato a vivere in Israele, è l'autore del progetto della pubblica illuminazione di Gerusalemme, cosa che gli attirò le critiche di molti ortodossi, i quali gli rimproveravano di fare troppa luce per le strade, mentre la luce deve venire esclusivamente da Dio. Lui rispondeva tuttavia che se un cittadino cadeva e si faceva male non era a Dio che si rivolgeva, ma all'amministrazione comunale, per ottenere un risarcimento danni.

Tornando al ricordo del lager, Stroumsa (che venne deportato con tutta la famiglia) racconta di quando scese dal treno col violino nella mano sinistra e nella destra la mano di sua moglie Nora. Immediatamente una SS lo colpì prima sull'uno e poi sull'altro avambraccio, sequestrandogli lo strumento. Ma quando dichiarò di saperlo suonare, Jacques venne inserito nell'orchestra del campo che aveva il compito di eseguire le marce che accompagnavano l'uscita dei prigionieri dal campo. Gli ho chiesto quali fossero quelle marce, ma lui non ne ricorda i titoli e accenna a qualche motivo. «Marce militari tedesche», conferma con svogliatezza, come se preferisse dimenticare di averle suonate (un po' come

quel virtuoso di jazz polacco che versò l'acido nei pistoni della sua tromba per evitare di eseguire motivi nazisti). Quello che gli piace ricordare è che invece, nei momenti in cui non era impegnato nell'orchestra, suonava Mozart e Beethoven. Gli chiedo anche se suonassero Wagner, ma lui smentisce e trova fra l'altro che la musica di Wagner sia bellissima e non capisce perché i suoi connazionali non la vogliano ascoltare. Niente Wagner, dunque. E canzoni? E operette? Stroumsa tira fuori allora dall'astuccio del violino una piccola partitura che da noi si chiama «orchestrina», cioè un libretto di fogli staccati che viene mandato ai piccoli complessi, con le parti per i diversi strumenti. Quella che mi mostra è solo la parte per violino, ma non ricorda di averla mai suonata, né perché gli sia capitata tra le mani. Ma per me, ricercatore di musiche e canzoni suonate nei lager, questa partitura è importantissima. Si tratta di un Fox trot dal titolo *Abends in der kleinen Bar* (Serata nel piccolo bar), gli autori sono Conny Graff e Edmund Kötscher, l'edizione è del 1938 e c'è un timbro sopra che certifica che la partitura è appartenuta alla «Häft. Kapelle (Coro dei prigionieri) KL (Konzentrations Lager) Auschwitz» Dunque, qualcun altro ad Auschwitz suonava e cantava - come peraltro già sappiamo - canzonette come questa, probabilmente per allietare i compleanni del capo del lager e dei suoi immediati sottoposti. O forse per rendere meno meccanica la visita delle SS nei bordelli del campo. Stroumsa non parla di questo, perché lui testimonia solo ciò che ha visto e ad Auschwitz e a Birkenau sa di aver visto l'inferno. Poi mostra il proprio numero di matricola, e un triangolino, tatuati sull'avambraccio sinistro, proprio vicino al gomito. Non sa del putiferio scatenato da Nolte, a Roma, ma una sua affermazione cade a proposito, quando dice (ed è l'unica volta che si infervora) che «chiunque neghi o voglia ridimensionare ciò che è accaduto nei lager, venga a discutere con me!». Poi tace di colpo e afferra il violino e suona una melodia struggente che esce dalle finestre aperte e sembra voler sfidare i kolossal lirici che stanno per prendere il via nell'Arena. È una melodia straziante: si tratta di *Eli Eli*, una canzone che una partigiana internata scrisse ad Auschwitz prima di morire. Alla fine il pubblico è in piedi ed applaude per buoni cinque minuti, decretando a Jacques un tributo commosso e pieno di significati. Ma non basta. Da una porta laterale si sente la stessa melodia ripresa da Angel J. Harkatz, accompagnato da un violino e da una fisarmonica. Karkatz, ebreo argentino, è il cantore della Sinagoga di Verona ed ha una voce portentosa. Tutto improvvisato, ma l'effetto è grande e l'incontro con Stroumsa si trasforma in una festa, cui partecipa anche il gruppo Meshuge Klezmer Band. Le finestre aperte rimandano il suono in Piazza Bra e sono sicuro che se ne saranno beati tutti i turisti che in questa stagione la affollano.

La mattina dopo Jacques Stroumsa mi lascia il suo indirizzo di Gerusalemme perché vada a trovarlo. Ma non subito, perché prima deve andare a Merano, in una scuola, per raccontare di sé e del proprio violino. Perché questo è il compito che si è dato.

Simone Tedeschi